

L'Unità è uscita e sta cercando un suo volto definitivo. Qualcuno potrà dire: Certo è, e sempre più si proporrà come giornale di sinistra, ma dove la sinistra è uguale a impegno riformistico o dove la sinistra è una idea di cui il riformismo è la pratica? E qui siamo d'accordo.

Che significa dire che la sinistra è una idea? È una domanda alla quale io (e forse non solo io) non so rispondere. Ecco, mi piacerebbe che la nuova «Unità» riuscisse a ricostruire questa idea di sinistra, al di là degli equivoci e delle facili letture, ora ingenuamente estremiste, ora timidamente prudenti fino a non significare più nulla, in cui si è persa.

Mi rendo conto di chiedere alla nuova Unità un qualcosa che tuttora sfugge alla riflessione pur alta della teoria e ai comportamenti non altrettanto alti della politica. Ma un giornale

Cosa vuol dire oggi sinistra

*Qualche suggerimento all'Unità che sta cercando il suo volto definitivo
Fare attenzione al linguaggio va bene, ma non basta a dare identità al quotidiano
Improprio i vecchi contenuti. I temi emergenti sono le nuove miserie*

ANGELO GUGLIELMI

per sopravvivere ha bisogno di avere una forte identità che gli consenta di avere un pubblico che in quella identità si riconosca. È l'identità di un giornale non può essere rappresentata da caratteristiche formali seppure interessanti. Qualche giorno fa il direttore, pre-

sentando il nuovo giornale, ha affermato che dedicherà una particolare attenzione al linguaggio curando che non sia adoperato per nascondere i fatti (che è la pratica giornalistica corrente) ma piuttosto per scoprirli. Certo tutti sappiamo che il linguag-

gio non è un semplice strumento per dire ma è già un dire. Ma l'attenzione al linguaggio (testimonianza certa dell'onestà intellettuale del direttore) non basta a dare identità a un giornale. Questa - e qui mi rendo conto di avventurarmi per l'aere - è rappresentata dalla

capacità del giornale di accogliere quell'atmosfera generale di preoccupazione alla quale il pubblico oggi, pur avvertendone il soffio, non sa dare un volto. Quel vento (irrisconoscibile) non sa da che parte arriva e di quale natura sia e non sa se arriva a prometter-

gli refrigerio o chiamarlo a nuove sofferenze. Chissà che la sinistra, in mancanza di vecchie teorizzazioni non più proponibili, non sia l'attenzione a questo vento nuovo alimentato, più ancora che dalle nuove prospettive di modernizzazione che il futu-

ro ci prometta, dalla miseria che sappiamo in veloce crescita in ogni parte del mondo, dalle sofferenze alla cui moltiplicazione giornalmente assistiamo, dall'indebolimento dell'identità individuale cui tutti siamo esposti.

È la miseria, le sofferenze, le mutilazioni e le angosce, anche se come qualcuno dice sono il risvolto di altrettanti benefici e vantaggi che la modernizzazione promette, pure sfuggono a ogni meccanismo di compensazione se, nonostante quei benefici e vantaggi, miseria, sofferenze, mutilazioni tendono a dilagare (imperversano) in spazi più ampi. E qui mi fermo, consapevole della inevitabile genericità dei propositi che ambiscono a una nuova definizione dell'idea di sinistra, ma non pentito di averli formulati. Per gentile concessione di «www1.Nuovo.it»

IL GIORNALE PER UNIRE NON PER DIVIDERE

GIUSEPPE TAMBURRANO

Voglio fare gli auguri a l'Unità raccontando una esperienza che mi sembra istruttiva. A Cosenza è nata una associazione che ha il nome «Azione critica», il sito su Internet e un giornalino a sei pagine. Gli scopi sono indicati nel documento costitutivo: operare per rinnovare la sinistra.

Sono stato invitato a discutere l'iniziativa nella città calabrese e ci sono andato per amicizia con alcuni promotori ma con molto scetticismo sulla loro impresa.

Mi sono sbagliato. Con mia grande e piacevole sorpresa la manifestazione è stata un notevole successo, specie se si tiene conto che si è tenuta proprio nei giorni in cui in Calabria infuriava a sinistra la polemica sui collegi elettorali.

In un salone della «Casa delle culture», una magnifica sede di dibattiti,

spettacoli, mostre volute e realizzate dal sindaco Giacomo Mancini e dalla sua amministrazione, c'erano radio, televisioni, giornalisti e c'era tanta gente: popolo di sinistra, mi hanno detto i promotori - stupiti per la verità quanto me per il numero dei presenti: popolo di sinistra «critica», hanno aggiunto.

Una sinistra «plurale», composta di socialisti, comunisti, diessini, «Manifesto» e senza targa.

Una volta mai e poi mai si sarebbero trovati insieme: quella sera le vecchie, profonde divisioni non si sono avvertite e non hanno pesato in un dibattito in cui la polemica, unanimemente, nei confronti dei partiti ha animato il confronto tra pessimisti - pochi - «la sinistra non ha più nulla da dire» e ottimisti - la maggioranza - «ha molto da dire, ma non lo dice». Questa - che chiamo «ottimismo» -

è la seconda cosa che mi ha colpito: la critica non era distruttiva, ma anche se aspra rifletteva la convinzione che la sinistra non è morta, tralvolta - il comunismo - dal crollo del muro di Berlino o spenta - il socialismo - dall'esaurimento dello statalismo.

Il problema non sono le idee, ma i partiti.

Le idee certo vanno rinnovate, profondamente: ma i partiti - ecco la critica - invece di cimentarsi col progetto di un nuovo socialismo si convalidano alle ideologie dell'avversario di ieri, al mercato e al liberismo. In questo atteggiamento si trova la chiave per capire il «disincanto» del popolo di sinistra e quella particolare forma di astensionismo che nasce non dal disinteresse, ma dalla protesta, che non è rifiuto, ma frustrazione. Il documento interpreta bene que-

sti sentimenti che accomunano segmenti del variegato popolo di sinistra in quanto sottolinea l'inagibilità dei partiti come sedi di confronto e di partecipazione e propone un nuovo spazio nel quale la discussione sui contenuti di un nuovo socialismo si combini con l'intervento sui problemi reali, cittadini e, in prospettiva, regionali, nazionali...

Per definire in due parole l'iniziativa: non basta battere la destra, bisogna combattere anche contro un certo spirito di demissione che avvilisce e deprime la sinistra (e - sia detto tra parentesi - favorisce la destra).

Io ho concluso parafrasando lo slogan della sinistra giovanile sulla guerra del Vietnam: uno, cento, mille Azionecritica. Ecco il mio augurio a l'Unità: che sia la voce di questo grande bisogno di sinistra.



Le considerazioni di Clara Sereni pubblicate dall'Unità di domenica hanno il tono amaro e impietoso della denuncia ma dicono la verità sulla questione essenziale. Nonostante qualche risultato importante ottenuto dalle democratiche di sinistra per le donne italiane si rivela sempre più proibitivo accedere alla sfera politica. Vincono alla grande i concorsi per magistrato, notaio, dirigente pubblico, fanno il soldato, dirigono aziende, ma la politica, no. A volte in quest'ambito sinanche le regole delle buone maniere che governano, in base a codici di civiltà, le relazioni pubbliche tra uomini e donne vengono calpestate, rendendo impraticabile, per delle signore, il terreno di gioco.

Tutto questo accade sotto i nostri occhi nell'anno di grazia 2001, mentre in casa dei nostri vicini e partner europei, a cominciare dalla Gran Bretagna di Blair o dalla Spagna di Aznar per finire con la Francia delle ultime amministrative (oltre il 46% di donne elette), le donne entrano in politica in gran numero sentendosi sempre più a loro agio. In Italia, in aperta controtendenza rispetto al contesto europeo, si procede da anni ad una sistematica e progressiva espulsione delle già poche donne che coraggiosamente si erano cimentate nell'arena politica o nell'amministrazione della cosa pubblica. Ma l'aspetto più preoccupante è dalla cosiddetta società civile e dagli organi della opinione pubblica giungono solo deboli denunce di questa stato di cose che deprime ed esclude risorse e potenzialità sem-

DONNE IN POLITICA, STRADA IN SALITA SOLO IN ITALIA

FRANCESCA IZZO

pre più necessarie ad una modernizzazione competitiva del paese. E spesso si assiste al dileggio o al complotto della malcapitata che ha osato sfidare il monopolio maschile della politica o se va bene, si fa per dire, c'è il vezzeggiamento paternalistico della bravina di turno. In realtà la macchina tritadonne del sistema politico italiano può agire indistur-

bata perchè non paga nessun prezzo visibile né in termini di voti (il peso crescente dell'astensionismo, specie femminile, è un sintomo del distacco e delle ripulsa di questa cultura prima che politica, ma non incide direttamente) né di credibilità presso gli organi dell'opinione pubblica. Anzi il sistema dei media funziona in modo, se fosse

possibile, ancora più chiuso e resistente ai cambiamenti. In nessun paese europeo sarebbe tollerabile la rappresentazione oltraggiosa delle donne che sistematicamente viene offerta dalle reti televisive pubbliche e private, non dico negli spettacoli di intrattenimento ma nei talk shows e nei cosiddetti programmi di informazione. Ma se le cose stan-

no così, non è solo questione di mancanza di regole e di regole non rispettate, come dice Clara Sereni nel suo articolo. Le regole non ci sono, non vengono rispettate o si fa solo finta di rispettarle, perchè non esiste nessuna forza che ne imponga il rispetto. La politica, come continua ad insegnarci Machiavelli, ha una componente ineliminabile di

forza, senza la quale si trasforma in richiamo moralistico. E proprio la politica, un progetto politico credibile è mancato nel rapporto tra donne e sinistra riformista nel corso di questo decennio. Il centro destra il problema neppure se lo pone, avendo una concezione dell'interesse nazionale che prescinde da una funzione dinamica e progressiva delle donne. Ritengo infatti che, nonostante le cose eccellenti che i governi di centro sinistra hanno fatto per le donne e con le donne, rimanga irrisolto il nodo tutto italiano dell'incanto tra le donne e il riformismo, con grave danno per le une e per l'altro. Il danno per le une è davanti ai nostri occhi: marginali e poco incisive nei cambiamenti radicali necessari per conformare anche la società italiana alle istanze della conciliazione tra famiglia e lavoro, cura e produzione, tra libertà e responsabilità, insomma ad una nuova distribuzione del carico dei diritti e dei doveri tra uomini e donne. Per l'altro il danno sta nel suo profilo monco, inadatto a interpretare e rielaborare in un'autonoma cultura politica le tendenze più vive ed innovative che si muovono nella società italiana, fra le giovani e le meno giovani donne.

Non si possono però tacere le responsabilità che gravano anche sulla cultura politica dominante tra le donne dei partiti e dei movimenti,

che al tramonto del vecchio sistema politico, non hanno saputo o voluto imboccare decisamente e consapevolmente la via delle pari opportunità e delle azioni positive anche nella sfera politica, così come si stava facendo in altri paesi europei di antica e consolidata tradizione socialista o socialdemocratica. Certo non abbiamo avuto in Italia né un Jospin, né un Blair che abbia posto al centro della propria azione politica il tema della libertà femminile e delle compatibilità e variabili che ne discendono. Ma non abbiamo avuto neppure da parte delle donne un prevalente orientamento, culturale prima ancora che politico, che imponesse per legge azioni positive in favore della partecipazione delle donne alla vita politica. Dobbiamo renderci conto, che non dica con reazionaria ed impacciata malevolenza F. Merlo, che solo leggi costituzionali ed elettorali che impongano il riequilibrio della rappresentanza sono in grado di spezzare il circuito perverso della marginalità, così come è accaduto in Francia, pur così attaccata alla cittadinanza repubblicana.

Ma di tutto ciò dovremo discutere ampiamente dopo che si sarà conclusa la campagna elettorale. Nel frattempo si tratta di impegnare tutte le nostre forze e di suscitare la più ampia mobilitazione anche femminile, perchè con la vittoria del centro-sinistra restino aperti e si allarghino gli spazi di azione e di intervento per una riforma profonda del sistema politico e sociale italiano, soprattutto in favore delle donne italiane.

Sagome di Fulvio Abbate

Mi aspettavo di più, molto di più, da Mario Giordano. Addirittura, dopo che a Mediaset gli hanno affidato la direzione di «Studio Aperto», ho immaginato che un ragazzo positivo, responsabile e sveglio, come ritengo sia lui, avrebbe soddisfatto definitivamente il nostro bisogno di brivido regalandoci un telegiornale, forse fallimentare dal punto di vista degli ascolti, tuttavia unico, irripetibile. Non so perchè, ma ingenuamente presagivo una sorta di «Televacca», quasi un remake della prima incursione televisiva di Benigni. In ogni caso, una meteora luminosa; qualcosa da ricordare, comunque la si pensi. No, mi dicevo, non credo che Giordano crederà ai signori di Arcore, sono certo che rinuncerà perfino di comunicare l'arrivo dell'ora legale pur di non essere associato a Fedè. La sua testata sarà, insomma, un esempio di pura fantasia. Non escludevo neppure che potesse apparire nudo in bicicletta al centro di piazza San Babila insieme a Jessica Rizzo, Darix Togni e il sindaco Albertini: un modo nuovo di fare informazione privilegiando il piglio irregolare, o, nel peggiore dei casi, la stima degli onanisti. Mi sbagliavo. Infatti, almeno fino a oggi, dal suo tg ho ricevuto soltanto roba della

Il bollettino Studio aperto

dei comunisti... Cose da bollettino pro-maggioranza silenziosa senza neppure controllo del catetere. Per il momento è così, ma non ci sto a immaginarlo identico a certi altri direttori mentre butta giù i titoli e magari dice ai suoi uomini: «Sì, roviniamoli una volta per tutte, a questi assassini coprofagi della Sinistra».

Troppo poco, troppo facile. A rispondere ai fogli d'ordine dell'editore di riferimento siamo buoni tutti. Molto meglio allora eccellere nel fallimento. Voglio sperare quindi che, da un momento all'altro, Mario Giordano si presenti in diretta vestito come il pupazzo da ventriloquo Rockfeller che un tempo, proprio in televisione, cantava «La pappa non mi va». Sarebbe un modo di dimostrare a tutti noi, suoi estimatori, che il direttore di «Studio Aperto» è un vero ribelle, che non si fa mettere le parole in bocca da nessuno. Ci pensi su un attimo, Giordano, e poi, magari, per cominciare, prenda a spogliarsi in diretta. Redazione, piazza san Babila o via del Plebiscito per noi fa lo stesso.

serie c'era questo c'era quello, oppure: l'anno scorso tutti in pantaloncini, quest'anno tutti comuti, il prossimo tutti schiavi

dei comunisti... Cose da bollettino pro-maggioranza silenziosa senza neppure controllo del catetere. Per il momento è così, ma non ci sto a immaginarlo identico a certi altri direttori mentre butta giù i titoli e magari dice ai suoi uomini: «Sì, roviniamoli una volta per tutte, a questi assassini coprofagi della Sinistra».



cara unità...

La storia d'Italia non finisce il 13 Maggio

Una semplice occhiata alla striscia rossa, rossa senza vergogna: «gli industriali di Parma avrebbero applaudito di più Haider o Rutelli?».

Finalmente parole chiare, senza reticenze e mai paganti diplomazie reverenziali. Lunga vita alla nuova Unità! La storia d'Italia non finisce certo al 13 maggio.

Giuseppe Trucco, Savignano

Sulla metro c'è l'Unità sarà una buona giornata

Faccio il pendolare da Torino su Milano tutti i giorni. Stama-

ne dentro la metro campeggiava la vostra pubblicità, molto efficace, «tutte pagine di sinistra, anche quelle di destra». Mi rallegra. Nell'atrio di Milano Centrale, è stato smantellato il gazebo di Forza Italia.

Mi convinco che sarà una bella giornata. Auguri (e complimenti).

Giampaolo Squarcina, Torino

Ho 18 anni e sono commosso

Sono addirittura commosso per il dossier che da oggi in poi verrà distribuito con l'Unità.

Finalmente qualcosa... di culturale. In questa generale hemiplegia itala, direbbe Joyce, qualcosa si muove. Sembra, almeno. Finalmente.

Ho sempre sognato non dico di scrivere su un giornale che

rispecchiasse le mie idee politiche (un giorno riuscirò a soddisfare questo mio desiderio) ma almeno di leggere qualcosa con cui trovarsi d'accordo.

Quest'oggi ho apprezzato, come non mai, il quotidiano. Nei tempi bui dello stremo, l'Unità aveva perso la sua funzione, come dire senza tautologie?, unificante.

Oggi ho ritrovato in edicola un quotidiano che riuniva una vis polemica estremamente costruttiva e ben lontana dalle miserie e dal resupino silenzio alla stupidità secolarizzata di Berlusconi; e una nuova Unità che rispecchia il suo lato culturale, ha finalmente coscienza di sé e del suo ruolo.

E questo, signori redattori, giornalisti e collaboratori tutti, mi pare positivo.

Una reazione a questa ideologia berlusconiana, permettetemi il termine facendolo derivare dall'opera di Marx, era necessaria: la stadi che stiamo vivendo in questo periodo è veramente distruttiva.

Letteratura, cinema: le arti in generale soffrono di stasi, di ristagno. È veramente straziante vedere questa decadenza, questa generale acultura ulteriormente vessata da qualche stupidotto che crede di poter quel che vuole perchè è ricco. Chi reagisce merita il famoso monumento oraziano, regalique

situ pyramidum altius.

L'unica, vera e definitiva risposta alla campagna elettorale di Berlusconi (che vende se stesso e le sue menzogne come fossero pile alcaline) è stata l'uscita di l'Unità, un'armonia che vince più di mille manifesti il centro destra.

Ora spetta a voi decidere se dimostrare le armi più forti che avete in pugno: la dignità, la coerenza e la responsabilità.

Auguri e infiniti complimenti. Un diciottenne che vorrebbe vivere in un'Italia vivibile.

Federico Casari, Bondeno

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a:

«Cara Unità»
via Due Macelli 13/23 00187 Roma
o alla casella e-mail
«lettere@unita.it»